

**Giuseppe Fornari, *Catastrofi della politica. Dopo Carl Schmitt*, Gangemi Editore, 2014, pp. 297, € 25.50, ISBN 9788849229608**

*Luca Lattanzi, Università degli Studi di Padova*

In questo volume Giuseppe Fornari, rielaborando il pensiero di René Girard, mette in campo una strategia argomentativa che tende ad individuare le prime manifestazioni della politica e della cultura in esperienze collettive di mediazione, consistenti originariamente nel sacrificio di una vittima. Lo scenario politico attuale può essere infatti compreso, per l’A., solo ponendo l’attenzione sulla matrice vittimaria che contrassegnerebbe *ab origine* la dimensione politica. In questo percorso di riscoperta delle origini sacrificali dello spazio politico, Fornari sceglie quale interlocutore privilegiato Carl Schmitt. Il giurista tedesco, infatti, anche in virtù del suo esser stato testimone e complice della catastrofe della Germania nazista, sarebbe l’autore che più di ogni altro avrebbe ragionato sul sacrificio quale centro di mediazione del Politico.

Il libro è composto da due parti intitolate rispettivamente *Dallo spazio originario a Carl Schmitt* e *Apocalisse realizzata*, ciascuna delle quali è suddivisa a sua volta in due capitoli. Nel primo capitolo della prima parte, dal titolo *Origine estatico-oggettuale dello spazio*, Fornari presenta innanzitutto la sua teoria mediatrice, che si può definire uno sviluppo del pensiero girardiano. A differenza del teorico dell’imitazione, l’A. sottolinea come la crisi coincidente con la violenza generalizzata non sia descrivibile nei termini di una rivalità mimetica, ma si qualifichi piuttosto come “crisi oggettuale” (p.18). La crisi è superata attraverso l’individuazione di una vittima, in quanto quest’ultima rappresenta una soglia oggettuale, o *mediatoria*, che permette al gruppo di trascendere la sfera circoscritta del regno animale. Se è vero, infatti, che inizialmente la vittima rappresenta un centro d’attrazione verso cui si focalizza la violenza del gruppo, una volta che quest’ultima è stata riconosciuta come quel polo ordinatore capace di interrompere la situazione di crisi, essa diviene un punto da cui allontanarsi. A fondamento di ogni mediazione culturale vi sarebbe, dunque, quest’estasi (da *ek-stasis*, l’uscir fuori da sé) originaria che metterebbe gli animali preumani in rapporto col primo “oggetto”. In accordo con tale teoria mediatrice, Fornari passa dunque a definire la dimensione propriamente politica. Lo spazio politico si costituisce come lo

sviluppo simbolico e organizzato dello spazio originario vittimario. La vittima, contrassegnata da quel doppio movimento di attrazione e repulsione, nel momento in cui interviene un qualche impedimento (un errore nel rito, un fenomeno naturale esterno etc.) appare come troppo potente per essere sacrificata e viene riconosciuta come il *simbolo* della divinità, che sarà immolato non appena i suoi poteri non risulteranno più sufficienti. La vittima designata, divenuta vettore di quella forza mediatrice e oggettuale, non interrompe dunque la ricerca di vittime, ma la rilancia al di fuori di uno spazio che sarà “politico e giuridico *in quanto* sacralizzato” (p.43). Si determina così, per l’A., uno squilibrio latente alla dimensione politica: da un lato, infatti, il sistema mediatore si caratterizza per una spinta espansiva alla ricerca di ripetizioni sacrificali potenziate, dall’altro esso è segnato da un’instabilità interna dovuta alla natura *simbolica* del potere politico-sacrale. Un radicale sviluppo, se non un vero e proprio sovvertimento, del paradigma sacrificale è poi quello che l’A. individua quale proprio dello spazio ebreo-cristiano. L’esistenza marginale e precaria del popolo d’Israele, costretto da continue invasioni e deportazioni ad una condizione nomadica, imprime infatti allo spazio vittimario centralizzato una caratterizzazione spirituale inedita. L’impossibilità di individuare un centro dello spazio politico-sacrale non porta infatti ad un collasso del sistema mediatore, ma ad una sua interiorizzazione e spiritualizzazione.

Nel secondo capitolo della prima parte, intitolato *Davanti al Dio senza luogo*, Fornari analizza i nuclei teorici fondamentali del pensiero di Carl Schmitt. Per l’A., la riflessione del giurista tedesco assume infatti una risonanza più piena se si riflette in chiave sacrificale. In tal senso allora lo *stato d’eccezione* schmittiano alluderebbe alla crisi mediatrice-oggettuale e alla sua soluzione estatico-vittimaria. L’*Ausnahmezustand*, cioè, non sarebbe identificabile con quell’immediatezza non razionale dalla quale il pensiero moderno ha inteso prendere le distanze. Essa andrebbe intesa piuttosto come “‘im-mediatezza’ nel duplice senso di negare la mediazione e di racchiuderla potenzialmente” (p.64). Analogamente la distinzione amico-nemico, cifra del politico, corrisponderebbe ad un rapporto di rivalità originario, contenente in sé la possibilità di una mediazione in grado di regolamentarlo e tradurlo in norma.

L’idea schmittiana più efficace per comprendere la crisi mediatrice attuale è tuttavia, secondo Fornari, quella che

individua nella contrapposizione tra terra e mare le due dimensioni spaziali fra le quali si è svolta la storia politica umana. Tale contrapposizione è ricondotta dall’A. a quella, ben più nota, tra *Kultur* e *Zivilisation*. *Kultur* sarebbe da intendersi come la cultura in senso mediatore e sacrificale, mentre la *Zivilisation* corrisponderebbe alla “civilizzazione globale che indebolisce e cancella i legami etnici e sacri nel livellamento menzognero dei diritti di tutti e di nessuno” (p.87). Anche in questo caso, tuttavia, Fornari ritiene che la posizione di Schmitt sia più articolata di quanto possa inizialmente sembrare: per il giurista tedesco, infatti, non si tratterebbe meramente di far valere un modello culturale basato sul radicamento a discapito della civilizzazione universalista. Ecco allora che i vari tentativi che Schmitt compie, a partire dagli anni ’30, per riattivare una qualche forma di mediazione politica, dall’articolazione triadica dello scritto *Stato, movimento e popolo* sino all’elaborazione della teoria del *Großraum*, andrebbero nella direzione di una sistemazione istituzionale della tensione tra *Kultur* e *Zivilisation*. Preso atto della crisi della forma Stato, si tratterebbe di individuare un nuovo *katéchon*, ovvero una forza in grado di operare quella mediazione-oggettuale che era venuta a mancare con l’ingresso delle masse nella vita pubblica e con l’incremento vertiginoso della potenza tecnico-bellica.

Nel primo capitolo della seconda parte, dal titolo *Figure dell’anticristo*, Fornari passa dunque in rassegna i vari significati che, a partire dal testo biblico, sono stati attribuiti nel corso della storia alla figura del *katéchon* ed al suo rivale, ovvero l’Anticristo. Il termine Anticristo compare per la prima volta nella *I lettera di Giovanni* (2,18), nella quale si fa riferimento ad una pluralità di anticristi che minacciano una secessione all’interno della Chiesa. Il termine allude dunque ad una lacerazione che minaccia “la tenuta della mediazione di Cristo attraverso la Chiesa” (p.150). Il concetto di *katéchon* viene espresso invece nella *II lettera ai Tessalonicesi* (2,6-7), dove l’apostolo Paolo, dopo aver definito l’avversario di Cristo come l’uomo dell’iniquità che si presenterà come Dio (2,3-4), parla di una forza che trattiene (*katéchon*) la piena manifestazione dell’Anticristo. Su chi o che cosa trattienga l’Anticristo vi sono due interpretazioni teologiche prevalenti: una politica, secondo cui il *katéchon* coinciderebbe con l’impero romano, una religiosa, secondo cui il *katéchon* sarebbe la predicazione del vangelo, che una volta esteso a tutto il genere umano segnerà la fine dei tempi. Per l’A. entrambe le posizioni

non colgono tuttavia la complessità dello scenario apocalittico all'interno del quale Paolo parla del *katéchon*. Se è vero infatti che il cristianesimo prescinde dalle cose di questo mondo, è ancor più vero che tale rinuncia al mondo è funzionale ad una sua redenzione in Cristo. Il *katéchon* si configurerebbe, dunque, per Fornari, come “spazio apocalittico della politica, come sua condizione di esercizio *in vista* della fine dei tempi, ma comunque *prima* di essa, in una dimensione preliminare costitutiva dell'umano in quanto tale” (p.162).

Interessanti sono poi per l'A. le riflessioni sulla figura dell'Anticristo di René Girard. L'antropologo francese rintraccia l'idea dell'anticristo in “un atteggiamento diffuso nel nostro tempo, che consiste nello scimmiettare Cristo per scavalcarlo nella sua caratterizzazione più eminente, la rivelazione e difesa delle vittime dalla violenza degli uomini” (p.167). Secondo Girard, il farsi carico delle vittime da parte delle ideologie oggi dominanti implica una negazione del piano trascendente e con ciò segna la fine dello spazio politico-sacrale.

Per Fornari, poi, la riflessione sul totalitarismo di Hannah Arendt permetterebbe, se sviluppata, di determinare il totalitarismo come espressione aggiornata di ciò che nello scenario apocalittico della cristianità delle origini veniva chiamato l'Anticristo. La Arendt ha il merito, per l'A., di sottolineare come il totalitarismo non sia affatto il tentativo di ristabilire una *Kultur* incentrata sulla centralità della mediazione politico-sacrale, ma anzi si determini come un progetto di diffusione di un'unica *Kultur* globale, che della *Zivilisation* assuma il carattere universale. Quello che sfuggirebbe alla Arendt sarebbe, tuttavia, il tratto essenzialmente anticristico del fenomeno totalitario, che consisterebbe in una trascendenza immanentizzata e deviata.

Nell'ultimo capitolo, infine, intitolato *Meditazione (europea e italiana) sull'apocalisse*, l'A. sottolinea l'importanza della riflessione di Clausewitz sulla guerra, intesa come fattore performativo destinato a rafforzare il dato politico e a certificarne la validità. Tale riflessione, fraintesa da Girard, permetterebbe infatti di comprendere come la guerra nasca e si sviluppi come istituzione divina, che completa e compensa il sacrificio. Le pagine finali ritornano dunque sulla figura di Carl Schmitt. Se lo scenario politico attuale è infatti per Fornari caratterizzato da una radicale negazione dello spazio politico-vittimario, la figura del giurista tedesco, in quanto vittima della storia, ci permetterebbe

di capire che l'unica mediazione produttrice di mondo consisterebbe nel capire le ragioni dei vinti.

*Catastrofi della politica. Dopo Carl Schmitt*, di Giuseppe Fornari, è un libro impegnativo, in quanto non rinuncia ad una proposta teorica complessiva sulla genesi e sullo sviluppo dello spazio politico. Il percorso tracciato dall'A. mantiene un andamento compatto, anche se si sviluppa attraverso il confronto con diverse prospettive teoriche. A nostro avviso, tuttavia, Fornari non tiene in giusta considerazione il cambio epocale che la nascita del pensiero filosofico determina, nella fondazione dello spazio culturale e politico, rispetto al paradigma sacrificale. La filosofia nasce infatti con l'intento di pervenire ad una conoscenza che non faccia appello ad alcun mito. A prescindere dal giudizio sulla buona riuscita di questo compito, non si può non riconoscere che tale nuovo approccio al sapere ridetermina completamente lo spazio politico. Lo spazio politico è sempre stabilito dalla definizione di confini, ma a presiedere tale operazione non è più un rito sacrificale, bensì un discorso che ha la pretesa di essere razionale. Ci preme sottolineare, infine, che questo cambio di paradigma non è affatto ignorato da un pensatore come Carl Schmitt. Sebbene, infatti, il giurista tedesco sia stato condizionato nella sua attività di studioso da un pregiudizio fideistico di matrice cristiano-cattolica, che si è ripercosso sulla sua concezione della storia, la sua ricerca non ci pare perseguire l'obiettivo di riabilitare uno spazio politico, in quanto sacrificale, ma semmai quello di pervenire ad una definizione razionale del nesso teologico-politico.